

Il Dialogo

MENSILE DI INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA "NOSTRA SIGNORA DEL CEDRO" - S.MARIA DEL CEDRO (CS)
 E-Mail: defino@tiscalinet.it - Web: <http://www.parrocchie.org/santamaria/signoradelcedro>

LA SPERANZA, *una virtù antica*

“Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pietro 3,14-15). Questo invito di Pietro colpisce, perché non è diretto ad un gruppo scelto di iniziati o di privilegiati, a gente di particolare impegno ascetico, ma alla generalità dei fedeli della chiesa delle origini. Perché questo appello a tutti? Forse perché tutti avevano questa gioia di speranza nel cuore, che traboccava nella vita quotidiana e diventava così visibile e trasparente da suscitare interesse, da pro-

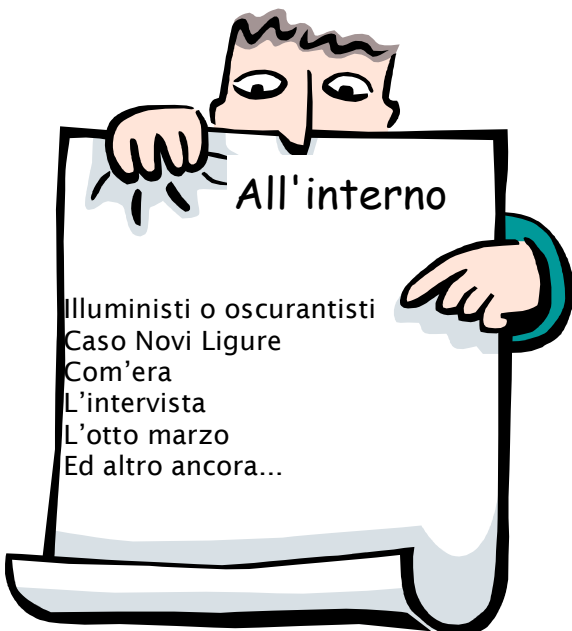
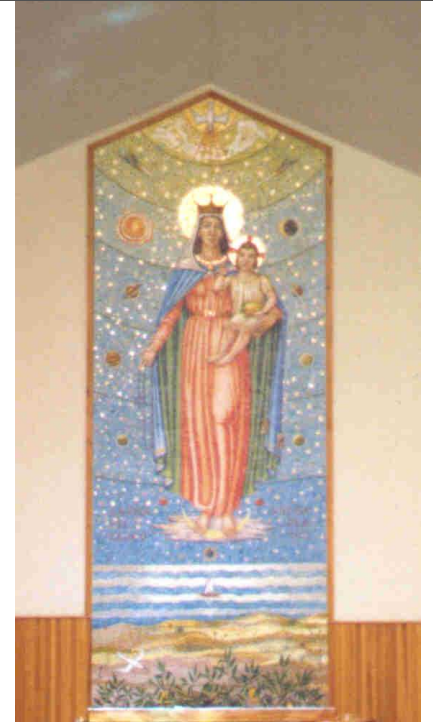
vocare legittima curiosità per sapere su cosa si fondava, da che cosa era generata una tale speranza. Era la risposta

che il cristiano offriva, sempre e dovunque, alle minacce, alle persecuzioni, all'emarginazione. La sua speranza e il suo contegno costituivano una provocazione, determinavano un comprensibile stupore, ma anche una sottile invidia. Era considerata povera gente, illusa, animata solo da grandi ideali, però senza armi né forza, ma chi credeva di poter facilmente sopraffare gente inerme ed indifesa non poteva non andare in crisi. Onestamente, tutto ciò non provoca un pizzico di invidia anche in noi? Oppure, non ci mette in crisi?

Quella era gente ricca non povera, forte di speranza invincibile, suggestiva in un vivere sereno e gioioso contro tutto e nonostante tutto. Era il loro vanto quello di essere persone determinate e sicure in un mondo di dubbi e di incertezze, ancorate saldamente in Dio anche nelle tempeste spesso violente di una vita obiettivamente difficile e fortemente accidentata.

Lo scrive l'apostolo Paolo ai fedeli di Roma: “Ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio” (Romani 5,2). La tribolazione, le asperità, le dure prove della vita non erano freddo e gelo in quei cuori, non erano scoraggiamento ed avvillimento, ma alimento di una nuova forza e di una più ricca energia, per cui altro vanto era quello di esser chiamati a combattere e a soffrire

c o m e *continua a pagina 3*



BUONA SPERANZA
 È IL VANTO
 DI UNO
 CHE È SICURO
 IN DIO

Illuministi o oscurantisti?

(Alberto Dito)

C'è stata una singolare protesta, verso la metà di febbraio: alcuni uomini di scienza, ricercatori universitari, persone impegnate nei diversi campi dello studio scientifico, hanno pubblicamente manifestato il proprio disagio. Obiettivo della loro azione era di portare attenzione a quelli che sono i problemi della ricerca scientifica in Italia: pochi fondi pubblici e troppi impedimenti burocratici, nonché una serie di divieti su alcuni temi, come la ricerca sugli organismi geneticamente modificati o sugli embrioni da laboratorio.

Come al solito, il possibile dialogo su un tema di cruciale importanza si è subito perso, nei maggiori e più diffusi mezzi di comunicazione, nella divisione netta tra due schieramenti contrapposti. Da un lato i sostenitori della piena libertà della ricerca scientifica, dall'altro i sostenitori di una tesi diversa: non tutto può essere oggetto di ricerca e sperimentazione.

Sono volate parole grosse, i sostenitori della piena libertà della ricerca hanno accusato la controparte di fare oscurantismo medioevale.

Negli stessi giorni è stata divulgata una grande notizia: la cosiddetta mappatura del genoma umano è a buon punto. Si tratta del primo passo per capire come siamo costituiti e come poter intervenire alla radice nel caso di malformazioni genetiche, sino ad oggi incurabili o difficili da curare.

In siffatto panorama, i sostenitori della necessità di controlli sulla ricerca rischiano di apparire come persone gratuitamente crudeli, aventi a cuore non il bene dell'umanità ma solo i propri convincimenti personali.

In Europa, più di mezzo secolo fa, ci fu un periodo in cui la ricerca

scientifico fu condotta nella assoluta libertà da ogni norma etica ed impedimento legale. Avvenne durante la seconda guerra mondiale quando, all'interno dei lager, i medici nazisti poterono sezionare a piacimento persone vive, per ogni tipo di esperimento possibile.

Certamente non è questa la libertà che gli scienziati vorrebbero. Piena libertà nel rispetto dell'uomo, innanzi tutto, anche perché sempre all'uomo, all'umanità, è indirizzato ogni progresso scientifico. Inoltre, se libertà dev'essere, vuol dire che anche i condizionamenti del mercato vanno superati, altrimenti si resta nell'assurdo di una ricerca imbrigliata nella rete dell'economia, non sempre corrispondente ai bisogni dell'umanità, spesso ridotta alla soddisfazione della vanità dei pochi e del profitto aziendale. Cose queste difficilmente accettabili come unici obiettivi della "ricerca".

Se lo scopo della scienza è il benessere dell'umanità, allora diventa ovvio il controllo dell'etica e della politica sulla ricerca. Controllo che deve intendersi come democratico e plurale, non segreto o autoritario.

Sinora la ricerca si è mossa, prevalentemente, lungo due strade: il profitto e la guerra. Le tecnologie sviluppate hanno avuto come finalità l'aumento della produzione o del controllo, profitto o dominio. E' questo l'interesse dell'umanità? Si dice che lo sviluppo di nuove tecnologie di genetica potranno portare alla soluzione della fame nel Mondo, grazie a specie vegetali particolari. Questo è un argomento comodo ma falsato: la fame nel mondo non è determinata dalla mancanza di cibo. Ogni anno, nei paesi ricchi, si distruggono milioni di tonnellate di alimenti per tener-

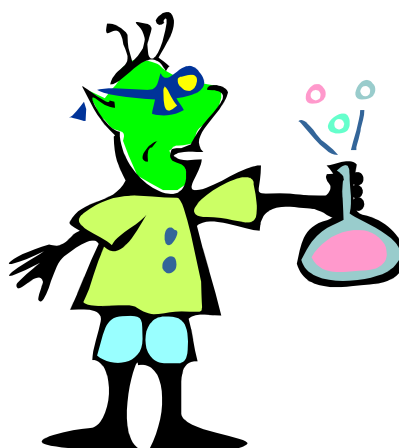
ne alto il prezzo sui mercati. E' il "Mercato" che uccide per fame, non la scarsità. Il problema della fame si può risolvere con meno dell'uno per cento delle risorse destinate agli armamenti, non è un vero problema perché non mancano i mezzi per risolverlo. Non c'è bisogno di alcuna nuova ricerca, basta e avanza quello che già possediamo.

Altro argomento è la cura di alcune malattie a tutt'oggi inguaribili. Ma se questa fosse la reale intenzione, rispetto alle malattie curabili, avremmo la cura disponibile

per tutti. Così non è, lo sappiamo. Milioni di esseri umani non possono acquistare nemmeno un'aspirina, prodotto inventato più di un secolo fa. Non è la quantità delle medicine a mancare, è l'acquisto non accessibile a tutti il vero problema.

Resta forte un senso di diffidenza nei confronti di una ricerca

che, sbandierando intenzioni umanitarie, non riesce a convincerci della sua estraneità alle dinamiche di profitto e sfruttamento. Come per ogni altra attività umana, anche per la ricerca s'impongono delle norme, non fosse altro che per garantirci dalle possibili pulsioni di uno "scienziato pazzo".



Redazione

Direttore
Alberto Dito

Don Gaetano De Fino
Maria Gilda Vitale
Franca Mancuso
Vittorio Vitale
Fiorella Lorenzi
Corrado Cirimele
Marisa Ruffo



Segue dalla prima *La speranza...*

pedaggio di una vita affascinante, coronata da immancabile vittoria: "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Romani 5,3-5).

D'altra parte se gente di poco conto, con mezzi di poco conto,

ha dato quel grande scossone all'Impero Romano da travolgerlo..., ciò è dovuto sì al fatto che esso poggiava ormai su vecchie inconsistenti strutture morali e svuotato di tensione ideale, ma anche perché questi "giovani" credenti erano vibranti di certezza e luminosi di coraggio, frutto di questo intimo processo di fede e di dedizione, generatore di speranza incrollabile, di cui Dio era fondamento, termine e garanzia. Il nostro tempo, molto ha da imparare dal suo passato!

Il rapporto più bello e più difficile

(Fatima Rezzuti)

Domenica 4 marzo, il nostro parroco ha invitato i genitori dei catechizzandi ad un incontro precedentemente programmato, allo scopo di coinvolgere i genitori nel cammino di fede dei propri figli. Abbiamo colto l'occasione per riflettere insieme su alcuni fatti di cronaca che hanno fortemente scosso l'opinione pubblica: l'uccisione di due genitori per mano dei propri figli. Sono mamma e ho sempre pregato il Signore di risparmiarmi la più grande delle sofferenze: assistere alla morte dei miei figli. Ma oggi penso sia altrettanto doloroso vedere la mano di un figlio armata per uccidere il proprio genitore. E' aberrante anche solo pensare che un figlio, cresciuto con amore e coccolato più di chiunque altro, possa essere capace di togliere la vita a coloro che gliel'hanno donata. Purtroppo è capitato, e ora ci domandiamo in cosa abbiamo sbagliato. I ragazzi di oggi sono da più parti accusati di essere privi di valori e di sentimenti, di perdersi in interminabili conversazioni al cellulare e in assordanti nottate in discoteca, di inebetirsi davanti alla televisione o ad un videogiochi, di cercare poi pericolose

amicizie attraverso un computer, o istanti di felicità con l'aiuto di una pillola o di una siringa. Di contro, noi genitori siamo accusati di dedicare poco tempo ai nostri figli, di non fermarci mai per domandare loro come si sentono o come hanno trascorso la giornata, di voler vedere realizzati i nostri sogni attraverso loro, che magari desiderano solo essere lasciati liberi



di vivere la propria vita. Noi genitori dimentichiamo spesso che i figli non sono una nostra proprietà esclusiva. Essi vanno guidati e non sopraffatti, vanno ascoltati e non parcheggiati, in attesa di trovare il momento giusto che non arriva mai; vanno compresi ed appoggiati anche negli sbagli. Come genitore, vorrei chiedere ai figli di essere più sinceri, di non pretendere di tutto e anche di più, di non trattare il papà e la mamma come degli ottusi vecchietti che non possono capire le loro moderne esigenze. Vorrei infine che diventassero più coraggiosi nel compiere la giusta scelta, invece di lasciarsi trascinare da facili lusinghe e che imparassero ad accettare qualche piccola sofferenza, magari offrendola al Signore.

"Un posto al sole" per il Nonnino

(Anna Sollazzo)

Ore 9,45. Pochi capelli bianchi, andatura dondolante e un po' di fiatone, appoggiandosi al bastone: arriva il Nonnino per prendere il suo "posto al sole" su una panchina della piazza. Lentamente, ad uno ad uno, arrivano gli altri suoi amici e si siedono vicino a lui. Cominciano a parlare della giornata iniziata da poco, storielle della loro gioventù, del dopo guerra, quando sono stati costretti a vivere con poca roba da mangiare, a piedi nudi e con un solo vestito per tutte le stagioni.

Uno in particolare, racconta della sua prigionia, durata tre anni ai lavori forzati, e di com'è tornato in Italia.

Un'ora e mezza dopo, il sole si sposta e i nonnini, ad uno ad uno, si alzano per andare a raggiungere i raggi dell'amato sole, si risiedono e ricominciano i loro discorsi.

Questo girotondo tra i nonnini e il sole va avanti fino all'ora di pranzo. Giunta l'ora di pranzo, ognuno di loro si alza e va a casa propria, per sedersi a tavola e mangiare.

Pomeriggio, ore 15,15. Il nonnino ritorna, guarda la posizione del sole ed è raggiunto dai suoi amici. Così riprendono il loro posto al sole.

Guardando queste scene ripetersi giorno per giorno, mi chiedo come mai delle persone, che nella loro vita hanno lavorato tanto, e acquisito tanta saggezza, si meritino solo "un posto al sole". L'Italia sta diventando sempre più un Paese di nonni, e ormai quasi senza bambini. Della famosa terza età fa parte ormai la maggioranza della popolazione. Non sarebbe più utile alla società offrire un luogo, che non sia un bar o una panchina soleggiata, dove i Nonnini possano ritrovarsi, per impiegare il loro tempo trasmettendo, con le loro storie di vita vissuta, un po' di saggezza, che aiuti i nostri figli a crescere meglio?

Chissà se io da nonna avrò modo di fare qualcosa che occupi il mio tempo libero, in modo da non dovermi sentire ormai arrivata ad un'età in cui, il lento scorrere delle giornate, mi metta addosso quella strana malinconia che, giorno dopo giorno, mi porti a sperare dentro di me che non duri molto l'agonia!

Per il percorso nella memoria, dei nostri usi e costumi ormai scomparsi, abbiamo chiesto un contributo all'architetto **Angelo Marino**, sulle dinamiche costitutive del nostro centro storico.

Nell'ambito del percorso conoscitivo, intrapreso dal giornale già da qualche tempo, delle nostre origini, dei nostri usi e costumi ormai passati alla memoria, con piacere e con molto interesse, porto, all'iniziativa, il mio piccolo contributo, che non vuole essere da studioso o da storico della comunità sotto l'aspetto economico, sociale, culturale ed antropologico, ma da semplice osservatore.

Sulla nostra cittadina, al momento, non è stata ancora realizzata nessuna pubblicazione organica di studi storici, capaci di dare un contributo sostanziale alla comprensione del nostro passato. Le notizie in nostro possesso sono frammentarie, e disponibili solo grazie a pubblicazioni realizzate da appassionati cultori delle cose del passato. Su di un punto, tuttavia, tutti concordano: il primo insediamento del centro storico risale intorno al XVII sec., e si tratta del Casale che delimita sul lato nord-ovest e sul lato sud-ovest la omonima Piazza. Di quest'edificio, al momento non vi sono disponibili né documenti, né descrizioni della sua forma e dell'uso che in origine ne veniva fatto. Basandoci su qualche frammentaria notizia e sull'osservazione dell'esistente, possiamo azzardare la ragionevole ipotesi che esso sia stato costruito per valorizzare la produzione di un qualche prodotto agricolo del tempo: olio di oliva, canna da zucchero o seta grezza. Le risorse impegnate per la sua edificazione lasciano credere, altresì, che questi prodotti fossero destinati a mercati lontani. Il suo aspetto originario, può essere intuito attraverso l'operazione mentale di sottrazione di alcune superfetazioni (successive aggiunte ed ampliamenti), che su di esso si sono stratificate nel tempo, e delle manipolazioni ad esso apportate. Questo edificio ha avuto, dal punto di vista

Il centro storico

dell'urbanistica, la funzione di cardine dello sviluppo successivo dell'abitato, ha condizionato infatti la crescita e la definizione delle strade e dei vicoli. Da quanto ci viene raccontato dai nostri nonni e genitori, l'accesso al Casale, e quindi all'attuale piazza, avveniva dall'ala sud-ovest attraverso il supportico (u' spurt) al quale si arrivava da una mulattiera, che attraversava l'attuale "Piazzetta" per inoltrarsi poi nel sottostante uliveto (a fu-



rest).

Chi osserva le carte topografiche del nostro centro storico, ha modo di accorgersi immediatamente della funzione di elemento aggregativo, svolta dal Casale nella costituzione del centro abitato antico. Il successivo sviluppo, avvenuto in tempi relativamente lunghi, determinato dai lavoranti che man mano "emigravano" al Casale prendendo dimora stabile nelle sue immediate vicinanze, si è adattato all'orografia del luogo. Le abitazioni, cioè, venivano edificate seguendo il profilo del terreno, cercando di assecondarne l'andamento adeguandosi al pendio. La possibilità di scavare e smuovere grosse quantità di terreno non era alla portata di molti,

non se ne avevano i mezzi né le risorse. Per i materiali da costruzione si utilizzavano al massimo grado le risorse del luogo, cercando il più vicino possibile l'occorrente. La calce ad esempio veniva prodotta nelle vicinanze. Altro elemento, questa volta culturale, che ha dato l'impronta determinata al tessuto abitativo, è stata la "contrattazione di vicinato", che volta per volta veniva a definire i criteri e le regole da osservare, per la edificazione o la variazione delle abitazioni: altezza massima, distanza minima tra edifici, passaggi, ecc.

La risultante di queste due esigenze ha dato origine alla formazione dei vicoli, delle piazze e degli slarghi. Questi erano visti e vissuti come spazi comuni, su cui tutto il vicinato aveva il diritto di utilizzo e su cui esercitava la funzione di controllo. In questi spazi, tra l'altro, venivano svolte diverse attività anche lavorative, casalinghe o di artigianato, specialmente quando il tempo lo permetteva, in quanto essi rappresentavano una vera e propria estensione all'aperto dell'abitazione o della bottega.

Le suddette dinamiche hanno condizionato la creazione di centri abitati assolutamente unici, imponendo una logica formativa organica ed irrazionale, tipica ed univoca da paese a paese. Infatti, non troveremo mai un impianto urbano antico uguale ad un altro, si pensi ai centri a noi più vicini, come Maierà, Grisolia, Orsomarso. Ognuno ha la sua "personalità", ognuno ha le sue regole.

Questa è la ricchezza che ci resta del passato, la varietà "urbanistica" dei centri storici, edificati per far fronte alle esigenze dell'uomo, assecondando i luoghi e mai violentandoli, genesi completamente contrapposta all'uniformità imperante dei nostri giorni, dove tutto è uguale, privo di "personalità".

Da circa una ventina d'anni, anche a S. Maria esiste il fenomeno dell'immigrazione. E' infatti dal 1983 che la famiglia Tissir, (in lingua berbera significa "buona fortuna"), si è stabilita nel nostro paese..

La famiglia Tissir è composta da cinque persone. Mina, la signora Tissir, è nata ad Agadir, mentre il marito Ahmed e i primi due figli, Rachid, che ha vent'anni e frequenta il quinto anno all'istituto alberghiero di Praia a Mare, e Latifà, che ha diciassette anni e frequenta il quarto anno di ragioneria a Diamante, sono nati a Casablanca. Solo la piccola Nadia è nata in Italia, a Praia a Mare, nel 1990.

Ahmed, venire a Santa Maria è stata una scelta?

Non è stata una scelta ma un caso. Non sono venuto direttamente qui, prima sono andato in Francia, ma non mi piaceva stare lì. Poi sono andato in varie città della Sicilia, per quattro anni, e a Napoli. Sono a S. Maria dall'83.

Quale lavoro svolgeva, in Marocco?

Il commerciante ambulante, come ora. Ho anche lavorato in una cantina, vendevo vino ai militari....ma io non ne ho mai bevuto. La nostra religione, infatti, vieta di bere alcolici.

Con quale sogno è arrivato in Italia, e cosa vi ha trovato di positivo?

Ero giovane. Volevo soprattutto vedere e conoscere altri Paesi. Poi volevo lavorare, per mantenere la famiglia, che è venuta dopo. Sono venuto qui soprattutto per il lavoro, e l'ho trovato, tutto il resto per me è relativo. Però, l'ambiente è buono, la mentalità è più aperta. Inoltre ero abituato a vivere nel caos di una grande città, Casablanca, che conta sei milioni di abitanti, mentre qui la vita è più tranquilla ed io cercavo proprio questo.

Qual è il problema più grave che ha dovuto affrontare?

Ottenere i documenti per il permesso di soggiorno.

Pensa che ci sia più razzismo adesso o vent'anni fa?

Prima c'era poca emigrazione e il problema non era molto sentito. Adesso c'è invece troppa concorrenza e ogni scusa è buona per incolpare gli emigranti. Noi non abbiamo mai

L'intervista A casa della famiglia Tissir

avuto esperienze dirette di razzismo.

Pensate di rimanere sempre in Italia, o di tornare un giorno in Marocco?

Per ora, l'idea è di rimanere in Italia. Pensiamo di tornare in Marocco quando saremo vecchi. Ma non so se sarà possibile, perché i figli rimarranno, credo, in Italia. Forse non riusciremo ad andarcene e ad allontanarci da loro.

A volte - ha aggiunto Mina - quando mi fanno arrabbiare, dico loro che torniamo in Marocco. Loro si spaventano, soprattutto la più piccola: non vuole andare via, perché non vuole lasciare i suoi amici. Perciò ci accontentiamo, per ora, di tornare a casa di tanto in tanto, per far visita alle nostre famiglie.

Mina, siete venuti insieme, lei e suo marito, in Italia?

No, prima è venuto lui, nel '72. Ci siamo sposati nel '79. Io l'ho raggiunto dopo quattro anni di matrimonio. Allora, i bambini erano piccolissimi. Rachid è subito andato all'asilo delle suore, fino a cinque anni. Poi è tornato con me a Casablanca, dove ha frequentato la prima e la seconda elementare, studiando l'arabo e il francese. In seguito ho deciso di raggiungere mio marito a Santa Maria, perché le spese di due case erano troppe.

Ha avuto problemi a mandare i figli in una scuola materna cattolica?

No, anzi ero contenta, e i miei figli si sono trovati benissimo. Le suore li hanno accolti con molta gentilezza.

Ci dica qualcosa sul vostro modo di pregare, è tanto diverso dal nostro?

Preghiamo cinque volte al giorno. La prima preghiera, quella delle cinque del mattino, aiuta nella giornata. La fa mio marito, sull'apposito tappeto, lo "zarbìa". Si prega con lo sguardo rivolto verso la Mecca, leggendo i brani del Corano. In comune con il Cristianesimo, abbiamo il Vecchio Testamento.

La cucina italiana, in particolare quella tipica calabrese, ha cose in comune con quella marocchina?

Conosco la cucina italiana dalla A alla Z, anche se non ha niente in comune con la nostra, il cui piatto tipico è il "cuscus", una specie di semolino, cotto in una particolare doppia pentola, dove si cuoce anche la carne, non quella di maiale, e le verdure a vapore. Lo mangiamo soprattutto di venerdì, perché per noi è un giorno di festa, come per voi la domenica. Come ingredienti, in comune abbiamo gli ortaggi, anche se è diverso il modo di cucinarli. Diverse sono anche le spezie, ne usiamo molte, soprattutto la cannella. Ce la facciamo portare dal Marocco o da Napoli. - Mina ci fa federe le varie pentole tipiche e tegami. Una è di terracotta, serve per cuocere la carne, si chiama tajin). - Alterno la cucina italiana a quella marocchina, anche nella stessa giornata. Usiamo un olio particolare, molto aromatizzato, estratto da un frutto simile alla mandorla.

Quando ha saputo che sarebbe venuta in Italia, come se l'immaginava?

Bella, e incalzavo mio marito perché preparasse i documenti. Prima era più semplice. Infatti, mia sorella vorrebbe trasferirsi qui, ma non è facile. Qui la vita è diversa, c'è più libertà.

Ha trovato una realtà diversa da come l'immaginava?

No, era proprio come me l'aspettavo, più libertà che da noi, appunto. Da noi alcune donne portano ancora il "chador", ma in Marocco non è obbligatorio come in altri Stati, tipo l'Iran. Le cose stanno cambiando; nelle città, le ragazze ormai si vestono secondo la moda occidentale. Mia madre e mia sorella, quando escono, portano ancora il chador, si vedono solo gli occhi.

La prima cosa che mi ha col- Continua a pag. 7

Caso Novi Ligure

(Tiziana Ruffo)



Le contraddizioni più stridenti della società del benessere tracimano dentro le pareti domestiche, le tante e futili insoddisfazioni quotidiane, i problemi reali, tutto si concentra tra le mura della propria casa e alla fine, quasi sempre, in un modo o nell'altro, la tensione esplode e nei peggiori dei casi, tragicamente, finendo così sulle pagine nazionali di cronaca nera. L'ultimo il caso di Novi Ligure.

La famiglia, alle soglie del terzo millennio, sembra contemporaneamente sempre più necessaria e sempre più difficile per non dire impossibile. Non mi piace moralggiare, ma è innegabile che sono troppe oggi le famiglie che trovano faticosa l'educazione dei figli e preferiscono delegarla. Troppi genitori

pensano di aver assolto ai propri doveri riempiendo di soldi le tasche dei ragazzi e soddisfacendo i loro capricci. Come meravigliarsi, poi, che cerchino emozioni in malefatte di cui non avvertono la gravità?

Ragazzi dediti alla violenza ce ne sono sempre stati: cinema e letteratura ci hanno mostrato la violenza minore come inevitabile realtà sociale di sempre dai "Ragazzi di vita" descritti da Pasolini e ancor prima ne "I Miserabili" di Victor Hugo. Ma ritornando ai giorni nostri e alla minore Erika, il discorso intrapreso dai tanti psicologi degli adolescenti come Charmet sulla "patologia della normalità" è davvero inquietante: un remake di Caino contro Abele. Può una ragazza di 16 anni, in apparenza normale, infierire contro sua madre e suo fratello?

E ancora, dobbiamo credere che 102 coltellate possono essere date nella piena facoltà? O peggio ancora c'è un progetto vendicativo che ha radici molto profonde?

Oppure alla base c'è un'angoscia profonda scatenata da "anfetamina" (particolare tipo di droga che provoca stati di allucinazione) che ha portato Erika all'insano gesto?

Io davvero non so proprio dare una

risposta a tutto ciò e nemmeno ci provo. Invito però alla riflessione attraverso le parole espresse durante una recente intervista da Don Salvatore Vergara, presidente del "Delfino", cooperativa sociale di Cosenza, che si occupa di tossicodipendenti: «il giovane tossico della nostra comunità può considerarsi "l'eroinomane buono" perché lotta contro la dipendenza, contro l'emarginazione sociale. Esorto i giovani – ha continuato Don Salvatore – a non seguire la strada delle sostanze in quanto il ragazzo di oggi, purtroppo, è attratto dalle nuove droghe, quelle sintetiche, che provocano effetti di allucinazione, che non consentono di allontanarsi dalla vita sociale, come succedeva con le droghe tradizionali, ma esasperano le patologie comuni, quali la rabbia di tutti i giorni, le delusioni, le incomprensioni con gli altri, l'assenza di dialogo con i genitori. Tutto questo, sottoposto a trattamenti di quelle sostanze, può sfociare in una ferocia inaudita».

Ogni tanto una vicenda assurge agli onori della cronaca e produce una valanga di polemiche di opinioni, poi tutto si spegne e ci si dimentica di tutto quanto si è discusso. Non lasciamo che ciò accada.

Otto Marzo: Festa della donna

(Loredana Picerno)

Da molti anni, l'otto marzo ricorre la festa della donna. Ma cosa rappresenta per noi questo giorno? Di certo sappiamo che la ricorrenza nasce da una tragedia, che in più di un secolo molte sono state le conquiste del mondo femminile. In passato, la donna non aveva nemmeno il diritto al voto, era succube di tutto ciò che decideva l'uomo, non poteva e non doveva replicare. Oggi, dopo tante lotte, la donna, forse è riuscita ad avere il giusto posto nella società. La

parità dei diritti si è raggiunta anche nel campo militare, in cui iniziano ad essere reclutate le prime donne. I propri diritti, la donna li ha ottenuti dimostrando gradualmente di non essere inferiore

all'uomo, cercando di superare tutti quei tabù che la società maschile le imponeva. Oggi l'otto marzo è diventata una festa quasi istituzionalizzata, gli uomini, donando un ramo di mimosa alle donne, forse come segno di riconoscimento, sembrano voler dire "so che esisti".

I negozi di fiori sono stracolmi di mimose, i ristoranti segnano il pieno per la sera dell'otto marzo.

Ora, tutto questo, anche se molto formale, è veramente straordinario, perché indice della conquista del rispetto dell'essere donna.

Ma le conquiste dei diritti non sono finite. In molte parti del mondo, vi sono donne che non solo non vengono considerate alla pari

dell'uomo, ma soffrono, in uno stato di degradazione e sottosviluppo, ancorato a usanze ferocemente patriarcali. Dobbiamo quindi considerare la dignità conquistata, non un punto di arrivo, ma un punto di partenza, verso una reale parità. Pertanto, questo giorno

dovrebbe essere per noi un'occasione di riflessione, per ricordare tutte quelle donne che tempi addietro hanno subito, e ancora oggi subiscono, delle ingiustizie.



COME NON ERA!

(La Redazione)

La rubrica del "Com'era", presente in ogni numero del "Dialogo" nasce da notizie ricostruite intorno a RICORDI di persone anziane, grazie alle quali, mensilmente, riusciamo a vivere uno scorcio di quello che è stato il nostro passato. Sono ricordi di singole persone; come tali riconducibili a quello che si è impresso nella mente di ognuno di loro.

Il "Com'era" del marzo scorso ha sollevato in alcuni dei nostri let-

tori qualche perplessità, soprattutto riguardo al numero degli omicidi negli anni precedenti l'arrivo di Don Francesco Gatto. Effettivamente, un omicidio all'anno sembrerebbe una statistica molto allarmante, pensando alle piccole dimensioni dell'abitato di allora. La frase riportata è, in realtà, da intendere in senso figurato più che letterale. Nei ricordi di suor Ines c'è l'impronta di quei tempi difficili, molto diversi dai nostri; c'è il ricordo di un clima teso, di passioni forti e di odi spesso letali. "Un omicidio all'anno" deve intendersi come la sintesi di un momento critico, violento, quando le persone non erano molto portate al dialogo e al confronto. Un momento della nostra storia che sicuramente non è stato dei migliori e dei più pacifici. Crediamo

che, usando un minimo di ragionevolezza, questo senso appaia chiaro a tutti.

D'altronde le condizioni di vita di un tempo non riguardavano solo il nostro paese, ma erano comuni a tutto il sud Italia. Ricordarli significa avere coscienza di quanto siano cambiate le nostre condizioni di vita, significa avere consapevolezza della attuale ricchezza, dell'agiatazza economica di oggi, rendendone consapevoli i giovani che, per questioni d'età, non hanno la minima idea di quanto fossero dure le condizioni di vita dei loro nonni. Anche per questo dovremmo ringraziare il cielo, piuttosto che vergognarci di un passato che esiste solo nei ricordi.

In conclusione, ricordiamo ai nostri lettori che la nostra redazione è aperta a qualsiasi forma di "dialogo" leale e corretto.

Segue da pag. 5 L'intervista

pito è stato il verde, da noi è poco. Anche le case sono costruite in modo diverso. E' diverso soprattutto l'ambiente della camera da letto, non abbiamo letti ma divani su cui dormire. La cucina è in muratura come da voi un tempo, ma non c'è il tavolo. Anche se non mancano le belle ville moderne in stile europeo.

Il modo di vivere in famiglia, tra marito e moglie, è uguale al nostro?

No, è più formale, con un po' di distacco, c'è più rispetto della moglie verso il marito. La moglie, in un certo senso, è obbligata ad un dato comportamento verso il marito: far trovare pronta la colazione la mattina, stare in casa, rifare i letti, fare la spesa. Non può lavorare, deve stare a casa per accudire la famiglia. Mentre l'uomo lavora e porta i soldi per sostenere la famiglia. I ruoli sono perciò distinti.

Rachid, se sposassi una ragazza italiana, pretenderesti le stesse cose?

No, e sposerei volentieri una ragazza italiana... ma non lo volevo dire perché c'è mamma davanti! - La madre, infatti, dice che preferirebbe una loro connazionale come nuora perché, se-

condo lei, alcune differenze culturali o religiose sono insormontabili.

C'è differenza nell'educazione dei figli?

Rachid: - In questo sono molto bravi, ti fanno capire il rispetto per le persone, è la cosa fondamentale, come bisogna comportarsi verso i genitori e verso gli altri.

Mina: Si insegna ai figli a dire le preghiere prima di dormire, leggere il Corano; quando ci si sveglia la mattina salutare i genitori, dire loro buongiorno, i giorni di festa si danno anche abbracci e baci. Inoltre, sono i genitori a decidere chi devono sposare i propri figli.

Mina, cosa le manca di più della sua terra?

Tutto, mi manca! - E si commuove. Per lei risponde Rachid: - La famiglia, la terra, l'aria, il sentir parlare la propria lingua. Anche se in parte è compensato dalle nuove amicizie di Santa Maria e dei paesi dei dintorni.

- Continua Mina: - Qui mi trovo benissimo. Anche se i primi tempi ho trovato un po' di difficoltà perché non conoscevo nessuno. Ho messo un mese per imparare la lingua Parlo anche il francese.

Avete mai avuto contatti con enti assistenziali, di sostegno agli emigrati?

Con la Caritas di Scalea. Offre un'ottima ospitalità agli immigrati. Soprattutto la domenica e il mercoledì, a chi ha già la casa, offrono magari del cibo da portare via, cucinano per tutti gli altri nuovi arrivati. Ma aiuto ne abbiamo avuto da tutti. Gli italiani hanno un cuore d'oro. Se vedono qualcuno che ha bisogno, si danno subito da fare per aiutarlo. Soprattutto i calabresi, che non hanno mai manifestato del razzismo verso di noi.

Quali sono le regole principali da rispettare, per essere un buon Musulmano?

Un buon Musulmano non da la mano alla donna di un altro, solo un saluto, "salam" e passa; non guardare la televisione; non bere alcool; lavarsi le mani prima di mangiare; non mangiare carne di maiale; pregare cinque volte al giorno; dopo i dieci anni, le ragazze devono portare il fazzoletto in testa ogni volta che escono di casa; non parlare male delle altre persone, perché la vita è un fatto personale di ognuno; leggere più volte al giorno dei brani del Corano; i padri devono educare i figli alla preghiera, la regola per i padri è: a sette anni "dire" ai figli di pregare, a dieci anni "obbligare" il figlio a pregare, se no il peccato è del padre.



I bambini della scuola elementare ci hanno inviato dei lavoretti fatti da loro. Si tratta di due filastrocche e di due poesie dedicate ai loro papà per il 15 marzo scorso.

Al mio papà

Tutto d'intorno è in fiore.
Insieme alle pratoline e alle viole
gli auguri al mio papà cantiamo in coro.
Quando il mio papà si siede a me vicino...
Brillano i miei occhi e palpita il mio cuore.
Volersi tanto bene, prendersi per mano,
comunicare dolcemente con semplici parole,
gioire di cose piccole piccole è la felicità...
Papà non guardare lontano
essa è qui vicino...
Nel mio cuore piccino.
(III A e III B)

Il mondo magico di Barzà

Tanto tempo fa
viveva il magico Barzà.
nel suo mondo di magie,
streghe, orche e malie.

Il magico Barzà
vagava per il mondo
facendo il girotondo
portando a tutti i tondi
tanti filtri immondi.

Dopo aver vagato
tornava al suo riparo
appagato e soddisfatto,
da tanti misfatti.
(III B)

Il mago senza magia

Il mago Zarzù
che vive in Perù
andando su e giù
prepara magie
e vende bugie.

Tra infusi
e soprusi
prepara menu
il mago Zarzù.

Li vende alla gente
che beve contenta
non conoscendo
il vero suo intendo.
(III A)

Quando penso a te, papà...

Quando penso a te papà
brillano i miei occhi
palpita il mio cuore
perché so che mi sei vicino.
Nel mio cuore piccino
c'è sempre un posto per te
e tu lo sai...
Perché sei con me.
(Francesco e Angelarita Aloise)

APRILE 2001

Domenica 1: Offertorio libero per i poveri della comunità.

Martedì 3: - Incontro di formazione biblica.

- Incontro di formazione al Sacramento del Battesimo per Genitori e Padrini.

Venerdì 6: Primo venerdì del mese:

- Mattina: Comunione agli ammalati.

- Pomeriggio: Adorazione Eucaristica.

Veglia unitaria di Preghiera per gli associati di AC, in preparazione alla Pasqua.

Sabato 7:

- Celebrazione del Sacramento della Riconciliazione per i fanciulli del III gruppo di Catechesi.

- Veglia di Preparazione alla Pasqua per l'ACR

Domenica 8 - Sabato 14: Settimana Santa.

Domenica 8: Incontro Diocesano dei Giovani con il Vescovo.

Lunedì 9 - Mercoledì 11: Esercizi spirituali diocesani per i giovani.

Martedì 10: Incontro di formazione al Sacramento del Battesimo per Genitori e Padrini.

Martedì 17: - Incontro di formazione biblica.

Domenica 22: Rito della Presentazione e consegna del Crocifisso ai ragazzi del IV gruppo di Catechesi.

Giovedì 26: Adorazione Eucaristica per i Membri della Caritas.

Venerdì 27: Incontro di formazione per l'Apostolato della Preghiera

Sabato 28: Celebrazione comunitaria del Battesimo.

Domenica 29: III Incontro di formazione per i genitori dei ragazzi della catechesi.

Lunedì 30: - Incontro équipe A.C.R.

MAGGIO 2001

Martedì 1: Prima Comunione per i ragazzi del IV gruppo di Catechesi.

Venerdì 4: Primo venerdì del mese:

- Mattina: Comunione agli ammalati.

- Pomeriggio: Adorazione Eucaristica.